ELENA DE MARCHI

Elena De Marchi è dottoressa di ricerca in Società europea e vita internazionale nell'età moderna e contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano. Ha scritto diversi articoli sulla storia delle donne e di genere, sulla cura all'infanzia e agli anziani non autosufficienti nell'Italia moderna e contemporanea. È autrice delle monografie *Dai campi alle filande* (Franco Angeli, 2009) e, con Claudia Alemani, *Per una storia delle nonne e dei nonni* (Viella, in corso di pubblicazione). Insegna nella Scuola secondaria di primo grado da oltre dieci anni.

DONNE, FASCISMO E RESISTENZA

UN ITINERARIO STORICO E STORIOGRAFICO



LA DONNA FASCISTA: UN MODELLO IDEALE

Per meglio comprendere quale sia stato il ruolo delle donne durante la Resistenza e quali i cambiamenti nella vita quotidiana dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, è il caso di soffermarsi brevemente sulla politica adottata dal regime fascista verso le donne.

Nel maggio del 1927, con il discorso dell'Ascensione, Mussolini definisce, fra gli obiettivi della politica del regime, la crescita demografica come mezzo indispensabile per rafforzare il Paese, dal momento che solo le nazioni numerose hanno governato il mondo: «il numero – infatti – è la forza dei popoli». La campagna fascista per la prolificità è concepita in funzione e all'interno della famiglia ed è volta a esaltare il ruolo delle donne in quanto madri. L'attenzione alla maternità era già emersa nel 1925 quando, con l'intento di «provvedere alla protezione ed assistenza delle gestanti e delle madri bisognose o abban-

donate», era stata fondata l'ONMI, un ente parastatale finalizzato all'assistenza sociale della maternità e dell'infanzia. Anche l'istituzione della Giornata della madre e del fanciullo (celebrata per la prima volta il 24 dicembre 1933), il conferimento della tessera d'onore del Partito nazionale fascista alle madri più prolifiche e la politica a favore della riduzione dell'occupazione professionale femminile (con l'esclusione delle donne dalla maggior parte degli impieghi pubblici e la limitazione dell'occupazione femminile nelle industrie) dimostrano come per il Fascismo la gravidanza, la maternità e la cura dei più piccoli siano i momenti centrali della vita della donna, le cui attività si devono svolgere quasi interamente fra le mura domestiche.

Nel celebre testo *Pane Nero*, che affronta il tema della vita quotidiana durante la Seconda guerra mondiale, la giornalista e scrittrice **Miriam Mafai** si sofferma su tali

©Pearson Italia spa

DONNE. FASCISMO E RESISTENZA: UN INTINERARIO STORICO E STORIOGRAFICO



temi, rammentando anche come le prescrizioni mediche e gli studi di alcuni "scienziati di regime" considerino le occupazioni femminili extradomestiche dannose per la fecondità e per il corpo della donna.¹

Nonostante la propaganda, le donne non sembrano accettare pienamente il destino di avere come unici compiti la **riproduzione** e la **cura**: le statistiche dimostrano che l'andamento demografico del Paese fu infatti solo parzialmente influenzato dalle misure nataliste e il tasso di natalità passò dal 28 per mille del 1927 al 23,4 per mille del 1939. Con lo scoppio della guerra, inoltre, diverse donne manifestano il rifiuto di divenire madri o cercano con vari mezzi di controllare le nascite, come si evince sia dalle interviste alle donne piemontesi riportate in *L'anello forte* di Nuto Revelli, sia dall'analisi condotta da Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone nel testo *In guerra senz'armi*. Le due autrici sottolineano come il rifiuto di fare un figlio, a guerra iniziata, si identifichi spesso «nel rifiuto di lavorare per l'esercito».²

Alcune, invece, pur restando fedeli agli ideali proposti dal fascismo, non comprendono il motivo per cui alle donne debba essere riservata una vita relegata in casa. L'ideologia fascista, infatti, celebrando l'importanza della cura e della salute del corpo, nonché favorendo l'associa-

1 M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987, pp. 42-43.

2 A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 90.

zionismo promosso dal PNF, concede alle giovani alcune libertà: le ragazze possono fare sport, partecipare agli Agonali a Roma, uscire in occasione delle adunate per il sabato fascista, far parte delle Giovani Italiane. In questi momenti le giovani fanno gruppo, immaginano di poter dare il loro eroico contributo alla patria e di poter diventare altro rispetto alle proprie madri. Tutte speranze disattese, una volta terminati gli studi.

Molte madri e molte famiglie guardano d'altro canto con disapprovazione la richiesta del regime di sottrarre le figlie adolescenti dal controllo familiare per partecipare ai giochi sportivi e alle adunate: «se le madri – scrive Marina D'Amelia – sono disposte a tollerare che il figlio maschio si mischi ai riti dei coetanei [...], molto più difficile era vedere le figlie femmine uscire dalle pareti domestiche e godere di spazi di socializzazione non sottoposti al filtro del controllo familiare».³

LA VITA QUOTIDIANA DURANTE LA GUERRA E DOPO L'8 SETTEMBRE

Con l'ingresso dell'Italia in guerra, il 10 giugno 1940, gli uomini partono per il fronte; in campagna e nelle città restano le donne, i bambini, gli anziani. La guerra interrompe poco alla volta ma inesorabilmente la circolazione dei beni e la vita quotidiana diviene sempre più dura. Per la maggior parte della popolazione scarseggiano il cibo, i tessuti, gli oggetti d'uso quotidiano. Mancano i soldi e il riciclaggio degli oggetti diviene necessario, soprattutto all'interno delle case dei ceti popolari. I beni voluttuari sono i più difficili da trovare e diventano sempre più costosi. E così: «per procurarsi le sigarette, che sono contemplate solo per gli uomini, Chiara Serdi – ad esempio – scambia zucchero o altri generi alimentari con le tessere di conoscenti che non fumano, o fruga nelle tasche in cerca di briciole di tabacco».4 Ciò che allarma maggiormente le donne è però la mancanza di alimenti. Moltissime la-

- 3 M. D'Amelia, La mamma, il Mulino, Bologna 2005, p. 218.
- 4 A. Bravo, A. M. Bruzzone, op. cit., p. 123.



DONNE. FASCISMO E RESISTENZA: UN INTINERARIO STORICO E STORIOGRAFICO



mentano di essere divenute eccessivamente magre, non si riconoscono guardandosi allo specchio e sono preoccupate per la debolezza fisica, causata dalla scarsità del cibo o dalla sua cattiva qualità. Non è solo la propria situazione a preoccupare le donne, bensì la paura di non poter sfamare i figli piccoli, rendendoli più vulnerabili alle malattie. Ecco allora le donne uscire dalle città, recarsi in campagna alla ricerca di prodotti per sé e per i bambini, da comprare alla borsa nera, pur sapendo che è un atto illegale e pertanto rischioso: «se si vuole tutelare la domesticità bisogna uscirne, se si vuole essere madre bisogna essere anche altro, trasformarsi letteralmente».5 Anche nei ricordi di coloro che durante la guerra e nel periodo della Resistenza sono bambine ritorna spesso il tema del cibo e della sua carenza: non solo mancano le leccornie e i dolci, ma il pane, l'alimento più comune, diventa un oggetto del desiderio.

La borghesia e i ceti altolocati in genere non risentono così fortemente della mancanza di beni di consumo, ma anche il loro stile di vita è mutato: con l'autarchia, per esempio, il cotone è stato sostituito con il "cafioc" (un tessuto creato con la canapa), il caffè con una bevanda a base di cicoria. Con la guerra, inoltre, molti prodotti sono divenuti del tutto introvabili.

Dopo la firma dell'armistizio, la nascita della Repubblica di Salò e la costituzione delle formazioni partigiane, per un gran numero di donne e di famiglie la situazione diventa ancora più precaria e la vita quotidiana viene nuovamente stravolta. I nemici sono diventati amici. I nazisti occupano gran parte del territorio italiano e riportano il Duce al potere. Moltissime donne hanno perso il compagno, i fratelli, i figli, combattenti nei diversi fronti in cui l'esercito è impiegato; altrettante continuano a trovarsi di fronte alla fame e alla carenza dei generi di prima necessità, senza sapere come far fronte ai bisogni dei più piccoli; tutte hanno visto e toccato con mano le ingiustizie sociali che il regime e la guerra hanno portato

con sé. L'assenza di regole, determinata dalla fuga del re e dalla caduta del regime fascista, da un lato porta alla nascita della Repubblica Sociale Italiana, dall'altro permette alla coalizione antifascista di organizzarsi e di dare vita alla **Resistenza**. Numerose sono le donne che prendono parte attivamente a questo importante momento storico decidendo, con le più svariate motivazioni e in differenti modi, di ribellarsi al regime e di contribuire a sovvertirlo. La scelta di partecipare alla Resistenza è stata considerata da storiche e storici, fin dai primi studi sull'argomento, un atto di **grande coraggio**, poiché le donne non sono costrette a decidere da che parte stare: educate e cresciute sotto il regime fascista, che le aveva relegate nel ruolo di madri e mogli, potrebbero limitarsi a essere spettatrici degli eventi, senza prendere posizione. Invece molte, prendendo parte attivamente alla Resistenza, diventano di fatto «volontarie della libertà».6

"UN MATERNAGE DI MASSA"

Secondo la storica Anna Bravo, una delle prime a occuparsi del tema, a partire dagli anni settanta del Novecento, quella delle donne è principalmente una "resistenza civile", un atteggiamento cioè di non collaborazione e di sabotaggio nei confronti del nemico. Le donne infatti prestano aiuto ai soldati, svestendoli dei panni militari e vestendoli con abiti civili, li nascondono, li sfamano e, quando possibile, danno loro una mano per raggiungere i partigiani sulle montagne. Numerosissime sono le testimonianze orali che confermano il coinvolgimento delle donne in questa direzione che, almeno inizialmente, sembra essere quella loro più congeniale. Alcune sono antifasciste da prima della guerra, altre sono animate dallo spirito di carità cristiana, altre ancora dichiarano di aver fatto semplicemente ciò che sentivano giusto. È ciò che la stessa Anna Bravo ha definito "maternage di massa", una sorta di estensione del ruolo materno oltre la propria famiglia, una solidarietà con gli uomini che disertano dall'esercito di Salò, perché quegli stessi uomini potrebbero essere i propri figli, mariti, padri e compagni.

6 M. Alloisio, G. Beltrami Gaiola, *Volontarie della libertà*, Mazzotta, Milano 1981.



5 *ld.*, p. 70.

3

DONNE, FASCISMO E RESISTENZA: UN INTINERARIO STORICO E STORIOGRAFICO

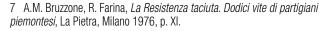
Se da un lato il concetto di "resistenza civile" ha contribuito a sottolineare la portata della partecipazione femminile alla Resistenza, dall'altro l'adesione delle donne ai valori e alle pratiche della Resistenza stessa furono molteplici e variegate e contemplarono anche la lotta armata. È ancora una volta Anna Bravo, nella prefazione al testo *La resistenza taciuta* di **Anna Maria Bruzzone** e **Rachele Farina**, a sottolineare come tale tema sia rimasto per anni un tabù nell'Italia repubblicana: «Per le donne si aggiunge il peso dello stereotipo che le dichiara inconciliabili con le armi e con la politica».⁷

LA SCELTA PARTIGIANA: ORGANIZZARE LA LOTTA IN CITTÀ, ANDARE SUI MONTI

Nel novembre del 1943 si formano i **Gruppi di Difesa della Donna** (GDD), il cui documento costitutivo invita le donne a partecipare alla lotta per liberare il Paese dai nazifascisti e a rivendicare il diritto al lavoro e al salario in nome di una nuova vita politica e sociale. Tale documento si rivolge a donne «di ogni ceto sociale [...], di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica», che vogliano recare aiuto e assistenza «ai combattenti per la libertà». Sono in cinque a dare vita, inizialmente, ai GDD: Giovanna Barcellona, Ada Gobetti, Rina Merlin, Rina Picolato e Giulietta Fibbi, la quale ricorda il successo dei Gruppi di Difesa: «Quante donne [...] hanno nascosto, sfamato soldati, renitenti, partigiani! Questa grande partecipazione ha cambiato le donne!».⁸

Onorina "Nori" Brambilla Pesce racconta come il suo coinvolgimento nella Resistenza, prima di militare attivamente nei GAP (Gruppi di azione patriottica, nati su iniziativa del Partito comunista italiano), sia nato appunto dall'adesione al GDD della sua città, Milano: «Io e mia madre entrammo a farne parte tramite Vera Ciceri. [...] Il mio compito, in quel periodo, era stato soprattutto quello di distribuire la stampa clandestina. [...] E fu nel giornale dei Gruppi di difesa della donna, "Noi Donne", che lessi per la prima volta la parola "emancipazione"».9

È la stessa Nori a raccontare il suo impegno nella lotta per la liberazione dal nazifascismo e la scelta di entrare nei GAP. I suoi compiti sono il collegamento fra gappisti e il trasporto di pistole ed esplosivi con i mezzi pubblici o con la bicicletta da un luogo all'altro di Milano, o tra la città e i paesi circostanti. Il suo ruolo, essenziale e rischioso, viene definito di "staffetta". Osserva Nori: «Il mio aspetto solare mi salvò più di una volta. Capitò addirittura che due poliziotti mi aiutassero [inconsapevolmente] a portare dell'esplosivo». ¹⁰ Può succedere infatti che le borse trasportate dalla campagna alla città non siano più piene di cibo acquistato alla borsa nera, ma di armi. Dal momento che molte continuano a procurarsi il cibo in campagna, anche



⁸ M. Alloisio, I Gruppi di Difesa della Donna, in «Gli speciali di Patria indipendente», 10 (2003), https://link.pearson.it/3FA33DD5, p. 1.

10 *ld.*, p. 33.



spostare le armi diviene più facile, perché le **borse grandi** non danno nell'occhio. I militari sono abituati a vedere le ragazze cariche di pesi e, in questa fase della guerra, può capitare che non vi facciano caso. Nori, alla domanda su quale sia il contenuto della borsa che uno dei due soldati si è galantemente offerto di portarle, risponde: «Viveri!». E il soldato decide di «lasciar correre».

Se le donne sembrano agevolate negli spostamenti rispetto agli uomini, proprio perché sono donne – e quindi considerate meno inclini alla sovversione e più lontane dai sospetti di fascisti e nazisti -, d'altra parte anche all'interno delle brigate partigiane, l'immagine che si ha di loro non è scevra di pregiudizi. In città, ma soprattutto nelle formazioni di montagna, la divisione dei compiti è basata sulla gerarchia di genere ed è diffusa l'idea che le presenze femminili portino disordine. A pochissime donne viene riconosciuta la leadership militare, mentre alla maggior parte si tenta di attribuire **compiti da vivandiera o cuoca**. La differenza di genere viene sottolineata in diverse testimonianze e la "contraddizione" fra la lotta armata e le aspirazioni considerate prettamente femminili viene messa in rilievo: «Anna Maria (Stella Rossa, Appennino) [...] nel combattimento di Monte Sole ha guidato un plotone di ragazze ad un irruento attacco, uccidendo personalmente sei tedeschi. [...] Dice che non vede l'ora di sposarsi per mettere al mondo dei bambini».11

LE "POCHE FEROCI": DONNE IN ARMI, DONNE CHE UCCIDONO IL NEMICO

Ma quante furono le donne che, come Anna Maria, imbracciarono un'arma e uccisero nazisti e fascisti? Secondo le cifre ufficiali furono 70 000 le appartenenti ai GDD; 35 000 le partigiane combattenti; 4600 le arrestate, torturate, condannate; 623 le donne fucilate o cadute in combattimento; 2750 le deportate nei campi di concentramento nazisti; 512 le commissarie di formazioni partigiane, di cui solo 16

⁹ O. Brambilla Pesce, *Il pane bianco*, Edizioni Arterigere, Varese 2010, pp. 84-85.

¹¹ llenia Rossini (a c. di), *Un fiore che non muore. La voce delle donne nella Resistenza italiana*, Red Star Press, Roma 2014, p. 117.

DONNE, FASCISMO E RESISTENZA: UN INTINERARIO STORICO E STORIOGRAFICO

decorate di medaglia d'oro (12 alla memoria), 17 decorate di medaglia d'argento. Sebbene i dati forniti dalla Presidenza del Consiglio riguardino solo le attività e le azioni di guerra documentate, da queste cifre si evince come il coinvolgimento femminile nella Resistenza sia stato molto più che di supporto alla partecipazione maschile. Eppure, stando a queste cifre, le partigiane combattenti sarebbero state solo il 18,9% della categoria. Queste donne sono coloro che Lidia Martin ha definito "le poche feroci", utilizzando un'espressione coniata dalla studiosa americana Jean Bethke Elshtain. Nelle memorie raccolte dopo la guerra, queste donne vengono rappresentate come figure "mitiche", di cui si è sentito parlare ma che nessuno o pochi effettivamente hanno conosciuto. Le donne stesse che hanno fatto la scelta di prendere le armi sottolineano invece di essersi spesso trovate di fronte alla diffidenza e al pregiudizio degli uomini, come ricorda Carla Capponi: «Una volta mi fu dato l'incarico di recarmi da un partigiano [...]. Egli mi doveva spiegare il funzionamento e il disinnesco di una bomba a mano. Quando mi vide si rifiutò di affidarmi la bomba [...] temeva che facessi saltare l'intero caseggiato con una imprevedibile svista». 12

Nelle testimonianze delle combattenti l'utilizzo della violenza viene motivato dalla necessità dovuta a un momento eccezionale, in cui non è possibile tirarsi indietro e non parteggiare: uccidere è un trauma ma è necessario per estirpare il nazi-fascismo. La violenza è una reazione alle stragi, alle ingiustizie, alle esecuzioni sommarie, alla brutalità della guerra e ai soprusi subiti per anni.

A guerra finita su queste donne è calato a lungo il silenzio: l'immagine stereotipata della partigiana addetta alla cura dei feriti e vivandiera, come si è detto, ha la meglio e, preoccupati di non dare un'immagine promiscua della Resistenza, in alcune città italiane sono i partigiani stessi a proibire alle combattenti di sfilare al corteo della liberazione.

AUSILIARE, DELATRICI E SPIE

Negli ultimi anni, le ricerche storiche si sono soffermate non solo sul ruolo delle donne che parteciparono attivamente alla Resistenza ma anche su quello di coloro che volontariamente scelsero di stare "dalla parte del nemico", collaborando con la RSI. Il fascismo repubblicano elabora infatti l'immagine ideale dell'ausiliaria, la militante fascista, pronta a sacrificarsi "all'altare della Patria", servendo la causa della Repubblica sociale italiana. Interessanti, a tale proposito, sono gli studi di Roberta Cairoli, che hanno indagato le numerose e differenti forme di adesione e partecipazione delle donne alla Repubblica di Salò, arrivando a dimostrare come il ruolo delle donne inquadrate nel SAF (il Servizio ausiliario femminile, istituito nel 1944) e nei Fasci femminili repubblicani non sia stato marginale o secondario e come diverse donne abbiano di fatto contribuito alle attività della RSI come collaborazioniste, delatrici o spie, pur non essendo militanti nel SAF o nei Fasci femminili, rendendosi comunque re-

12 L. Martin, *Le Poche Feroci: donne in armi nella Resistenza italiana, in Militarismo e pacifismo nella sinistra italiana: dalla grande guerra alla Resistenza*, Milano, Unicopli 2006, pp. 143-44.

sponsabili del rastrellamento e della cattura di partigiane e partigiani e delle violenze contro i civili.

Le ragioni della scelta di collaborare con le forze nazifasciste sono giustificate dalle stesse come la risultante di fattori diversi (motivazioni politico-ideologiche, ideali patriottici, motivi soggettivi e personali). Smascherare e punire i "traditori della Patria" per alcune è considerato infine naturale, una specie di missione da compiere per la salvezza del Paese.

SPERANZE, ILLUSIONI, DISILLUSIONI

A guerra terminata per alcune delle militanti della RSI e per le delatrici si aprono le aule dei **tribunali**. Accusate di collaborazionismo con il nemico, le militanti fasciste devono rispondere dei loro misfatti di fronte ai tribunali repubblicani, che in genere le assolvono o le condannano a pochi anni di carcere, proprio in quanto donne e per questo considerate poco inclini ad atti violenti, se non eterodiretti. Le attenuanti sono spesso legate al desiderio di vendetta, dalla natura "subdola e traditrice" propria delle donne o al fatto di aver seguito le orme dei padri e dei fratelli o di un innamorato, magari ucciso dai partigiani.

Nelle testimonianze delle partigiane la fine della guerra rappresenta invece un **momento felice**, perché finalmente la patria è libera dall'oppressione, anche se moltissime osservano che tale momento non coincida con la fine della società patriarcale. Le donne ottengono il diritto di voto, è vero, ma «l'emancipazione non è andata avanti perché gli uomini, politicizzati e non, di sinistra e non di sinistra, non vogliono saperne».¹³

13 A. Bravo, in A. M. Bruzzone, R. Farina, op. cit., p. XIII.

BIBLIOGRAFIA

- M. Alloisio, G. Beltrami Gaiola, Volontarie della libertà, Mazzotta, Milano 1981
- M. Alloisio, I Gruppi di Difesa della Donna, in «Gli speciali di Patria indipendente», 10 (2003), http://link.pearson.it/3FA33DD5
- O. Brambilla Pesce, II pane bianco, Edizioni Arterigere, Varese 2010
- A. Bravo, A. M. Bruzzone, In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945, Laterza, Roma-Bari 1995
- A.M. Bruzzone, R. Farina, La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiani piemontesi, La Pietra, Milano 1976
- R. Cairoli, Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945), Mimesis, Milano-Udine 2013
- M. D'Amelia, La mamma, il Mulino, Bologna 2005
- M. Mafai, Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda querra mondiale, Mondadori, Milano 1987
- L. Martin, Le Poche Feroci: donne in armi nella Resistenza italiana, in Militarismo e pacifismo nella sinistra italiana: dalla grande guerra alla Resistenza, Milano, Unicopli 2006, pp. 135-155
- M. Ponzani, Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico". 1940-1945. Einaudi, Torino 2012
- G. Vecchio (a c. di), **La Resistenza delle donne. 1943-1945**, In dialogo e Ambrosianeum, Milano 2010
- I. Rossini (a c. di), Un fiore che non muore. La voce delle donne nella Resistenza italiana, Red Star Press, Roma 2014